



Sette sorelle e un funerale

Lo spettacolo di Emma Dante tra vita, morte e memorie

In questo ritratto di famiglia la regista torna ai toni dei suoi lavori di esordio creando in pochi tocchi una galleria di personaggi

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A NAPOLI

GUARDA INDIETRO L'ULTIMO SPETTACOLO DI EMMA DANTE, «LE SORELLE MACALUSO», AFFRESCO DI FAMIGLIA SULL'IMMERSO tra coloro che sono vivi e quelli che sono morti, tra passato e presente che si confondono fra loro, mentre ribollono contrasti non sopiti, abbandoni dolorosi, memorie felici e tragiche. Il debutto in un Mercadante - che lo coproduce assieme agli altri partner internazionali del progetto Città in Scena/Cities on stage - affollato e particolarmente caloroso nei confronti di una delle artiste più richieste del nostro panorama teatrale e più presenti su scene diverse (appena pochi giorni fa, quasi in contemporanea, debuttava con successo al Massimo di Palermo il suo allestimento per il poema di Richard Strauss, *Feuersnot*, diretto sul podio da Gabriele Ferro). Ma con *Le sorelle Macaluso* guarda indietro anche la regista siciliana, tornando a certe atmosfere dei suoi esordi e a quel tocco essenziale - che l'ha resa famosa - con cui tracciava piccole grandi storie frugando nell'intimità profonda dei suoi personaggi.

È a quelle gallerie di ritratti (pensiamo soprattutto a *MPalermu*), a quella scrittura drammaturgica spettinata e viscerale di emozioni che si avvicinano oggi le sette sorelle Macaluso, mentre emergono dal buio con passo danzante e raggiungono sul proscenio la figuretta snella di una di loro che ha volteggiato per prima. Silhouette leggera, pantaloni e camicia scura, che si amalgama con le altre, ombra fra le ombre. È uno stormo inquieto che si sparpaglia sulla scena, forma linee di puppe combattenti e rissose tirate dai fili del destino, prolifica nidiata di una coppia di diseredati, di poverissimi che vivono con amore e nulla. Sette figlie femmine e nessun maschio a dar di braccia e di aiuto al padre che tira avanti come può, vessato, ultimo degli ultimi. Ma quando si è piccole, bambine, la miseria non cancella l'allegria pulcina, la complicità di giochi, di risa e di scherzi. Tolle le vesti nere, le sorelle tornano ad accendersi di colori e di ricordi d'infanzia, di gite al mare, di bagni nell'acqua gelata prendendosi tutte per mano e poi quella gara, a chi trattiene il fiato più a lungo, finita male. Con questa miccia

Emma Dante fa esplodere il dramma che covava sotto la cenere del presente, gli abiti del lutto, la sororale solidarietà, in un'alternanza di conflitti aspri e improvvise riconciliazioni, dove i fantasmi litigano con i vivi. Un «volter» di personaggi e di tempi che si sovrappongono come onde, con andamento lieve, musica lontana come un ricordo sbiadito. Insomma, Emma Dante al suo meglio, quando gli basta una pennellata, un cenno a mandare riverberi di situazioni, lo sgranare sonoro di una frase in dialetto stretto per farla risuonare come l'invettiva di un dio arcaico e incutere strani timori.

Non tutti i personaggi, però, sono seguiti con la stessa lente d'ingrandimento sulle loro emozioni, pur insistendo su una prospettiva collettiva. Spicca la Katia debordante ed esagerata di Leonarda Saffi, fulcro dell'azione drammaturgica e pietra d'inciampo per il destino delle altre, soprattutto dell'allegria Antonella (porta con tenera fragilità da Elena Borgogni). Si compensano fra loro la Pinuccia di Daniela Macaluso, protettiva con virgole d'insofferenza verso la stralunata Lia di Serena Barone, mentre su sfondo neutro restano la Cetty di Marcella Colaianni e l'angolosa Gina di Italia Carroccio, straziata dal ricordo ritornante di un figlio perduto (Davide Celona) che amava il pallone e Maradona più del suo cuore malato, mentre lo sguardo triste e segnato della sorella maggiore, Maria (Alessandra Fazzino), i suoi nostalgici passi di danza, inseguita da una torma ondeggiante con crocifisso in testa, fa presagire la conclusione e il ritorno nel buio. In mezzo, a fare da connessione neurale di affetti, l'apparire del padre Davidù (espresso con toni ruvidi e teneri insieme da Sandro Maria Campagna), il confronto/scontro con la figlia Katia da tragedia greca minore, o - in quella che è una delle visioni-chiave dello spettacolo - fluttuando nell'aria con la moglie e madre delle sette ragazze (Stephanie Tailandier) trasformata in una sposa chagalliana.

A ben analizzare, nulla di nuovo nella materia usata da Emma Dante e tratta dal suo repertorio di asprezze e malinconie, passioni e rancori, semmai una diversa misura, più contenuta. Dove cala un velo di nostalgia a levigare i toni, ad avvolgere le storie e ad ovattarle a distanza, come una visione tra sonno e veglia (la regista stessa rivela nelle note di sala che a ispirarla è stato il racconto di un suo amico a proposito del delirio di una sua nonna malata che credeva di essere morta e non di averlo solo sognato). Una parabola struggente che si accende e si spegne nell'arco di un'ora. Fino a domenica in replica a Napoli, poi in tournée a Roma - ospite della Fondazione RomaEuropa al Palladium - da martedì e quindi a Reggio Emilia, Torino e Milano.

Riz Ortolani, la colonna sonora di sessant'anni di cinema italiano

Se n'è andato a 87 anni il grande compositore di Avati, Risi, Damiani L'ultimo impegno con Quentin Tarantino

PAOLO ODELLO

RICORDARE LA CARRIERA DI RIZ ORTOLANI È RACCONTARE GLI ULTIMI SESSANT'ANNI DI STORIA ITALIANA. Le sue oltre 300 colonne sonore composte per il grande e piccolo schermo ne hanno sottolineato, e accompagnato, i mutamenti più radicali, le accelerazioni e le nostalgie. La prima la compone e la firma nel '55 per *Le vacanze del Sor Clemente* di Camillo Mastrocinque, l'ultima l'ha incisa pochi mesi fa per *Un matrimonio*, la miniserie tv firmata da Pupi Avati per la Rai. In mezzo la lunga e fortunata carriera di un musicista arrivato a Roma come pianista in una sala da ballo. Rizziero Ortolani, come risulta all'anagrafe di Pesaro dove è nato nel 1926, ha 22 anni, si è da poco diplomato in composizione e flauto al Gioacchino Rossini, il conservatorio della sua città. A Pesaro è già stato primo flauto dell'orchestra stabile. Ma sono gli anni della ricostruzione, l'Italia ha voglia di voltare pagina e di provare a sognare, e anche di farsi trascinare dalle note vagamente jazz trasmesse dalla radio. Ortolani che è arrivato in Rai come arrangiatore di orchestre radiofoniche nei primi anni '50 fonda la sua jazzband e nel '54 firma la sua prima trasmissione come direttore d'orchestra, *Occhio magico*.

Altre ne seguiranno, fantasie musicali, fiabe, e una commedia con la regia di Anton Giulio Majano. La direzione delle orchestre da ballo sembra, però, la strada da seguire, tra il '55 e il '60 lavora e risiede Oltreoceano. Arrangiamenti e musica da ballo, e qualche capatina nel campo delle colonne sonore come compositore. Cose in tono minore, rispetto al potenziale che presto metterà in risalto nell'incontro con il cinema d'autore italiano, al suo rientro in Italia, nel '61. C'è il cinema di Dino Risi. Sono gli anni del «boom economico», tutto appare nuovo e a portata di mano, la cifra della nuova società è l'arroganza spavalda di chi già si sente padrone del futuro. Risi lo racconta con disincantata ironia ne *Il sorpasso* (1962), e Riz Ortolani lo commenta in jazz. E sono anche gli anni in cui fa la sua apparizione un genere cinematografico nuovo, documentaristi lanciati alla scoper-

ta del mondo con più di una morbosità voyeuristica, *Mondo cane* il primo titolo di serie che vanterà più di un epigono prima di cadere nel dimenticatoio. Riz Ortolani ne firma, insieme con Nino Olivero, la colonna sonora. Il film fa discutere, ma la musica affascina. Il brano strumentale che accompagna i titoli di testa, arricchita dal testo di Marcello Ciorciolini e rinominata *More* nella versione inglese, diventa un successo internazionale. A interpretarla c'è Katyna Ranieri, la cantante che Ortolani ha sposato in Messico nel '56. Con il tema di *More* arriva un Grammy Award, Riz Ortolani è ora un compositore di fama.

Continua a girare il mondo alla testa dell'orchestra di musica leggera che porta il suo nome, ma guarda al cinema con crescente interesse. Compone colonne sonore per una lunga serie di esterne tedesche e inizia la collaborazione con Damiano Damiani, il primo titolo è *I giorni dell'ira*. Il cinema italiano porta sullo schermo una società alle prese con le tante contraddizioni uscite dagli anni del «boom» ormai alle spalle. Ortolani le commenta con le sonorità del blues e del soul che accompagnano *Io ho paura*, ancora di Damiani. Nel 1970 arriva *O' Cangaceiro* di Giovanni Fago. Due anni più tardi è la volta di Zeffirelli con *Fratello sole, sorella luna*, e si torna alla classica. Riz Ortolani è ormai un maestro riconosciuto e apprezzato a livello internazionale. La sua gamma di colori convince non soltanto il pubblico ma anche i registi più impegnati ed esigenti. Nella sua lunga lista di collaborazioni in campo cinematografico si contano Vittorio De Sica, Carlo Lizzani, Alberto Lattuada, Terence Young. E Pupi Avati, per lui Ortolani compone il commento sonoro di 25 film. Intanto continua a lavorare anche con la Rai, sono gli anni dei grandi sceneggiati, una puntata domenicale e poi si restava in attesa del nuovo appuntamento la domenica successiva. Nella riduzione televisiva delle opere di Cronin - *La cittadella*, *E le stelle stanno a guardare* - c'era la voce, e la presenza, tranquillizzante di Alberto Lupo. È l'orchestrazione di Riz Ortolani a mantenere viva l'attenzione. Protagonista, e a suo modo testimone dei tanti mutamenti del costume italiano, Ortolani quei mutamenti li ha raccontati con la musica. Colorando di inattese emozioni anche il cinema di un personaggio altezoso come Quentin Tarantino che ne ha usato le musiche in film come *Kill Bill* e *Bastardi senza gloria*. E che nella sua rivisitazione di *Django* ha dovuto riconoscere la grandezza del funky soul di *Io non ho paura*.

